

Napoli storia

1

SILVIO DE MAJO

Breve storia della città di Napoli nell'età borbonica

Il racconto, le testimonianze, gli approfondimenti, le immagini



la Valle del Tempo

Questo libro è stato pubblicato con il contributo
della Fondazione Enrico Isaia e Maria Pepillo Onlus



FONDAZIONE
ENRICO ISAIA e MARIA PEPILLO

Per vestire Napoli di storia,
cultura e sviluppo

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Silvio de Majo

Breve storia della città di Napoli nell'età borbonica

Il racconto, le testimonianze, gli approfondimenti, le immagini

Collana: NapolIstoria, 1

pp. X+218; f.to 17x24

ISBN 979-12-80730-79-4

Napoli 2023;

© la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

Indice

<i>Napoli s'ha dda mpara'</i> di Gianluca Isaia	VII
<i>Presentazione</i> di Guido D'Agostino	IX

PRIMA PARTE

Napoli nel Settecento borbonico (1734-1798)

1.1	Capitale del Regno di Napoli	2
1.2	La popolazione della città di Napoli	8
1.3	I sovrani e la capitale	12
1.4	La Napoli ecclesiastica	22
1.5	La città dell'aristocrazia	28
1.6	La Napoli del barocco e del rococò	34
1.7	La Napoli della borghesia	44
1.8	Il popolo, la plebe, i lazzari	52
1.9	L'illuminismo napoletano	58
1.10	Napoli capitale del Mondo musicale contemporaneo	62

SECONDA PARTE

Le due cesure nella Napoli borbonica (1799-1815)

2.1	Due rivoluzioni e due restaurazioni	72
2.2	Le ripercussioni della rivoluzione francese	74
2.3	Lazzari, francesi e repubblicani	80
2.4	«Or che più non è delitto la gioia»: Napoli e la sua repubblica	84
2.5	La conclusione dell'esperienza rivoluzionaria	94
2.6	La prima restaurazione	102

2.7	Napoli francese	106
-----	-----------------	-----

TERZA PARTE

**Dalla seconda restaurazione
al crollo della monarchia borbonica
(1815-1860)**

3.1	Capitale del Regno delle Due Sicilie	118
3.2	La popolazione di Napoli tra epidemie e miseria	122
3.3	La città dei sovrani e dell'aristocrazia	128
3.4	Fra assolutismo e spinte rivoluzionarie	134
3.5	La città della borghesia, dell'industria e del commercio	158
3.6	Trasporti e infrastrutture	170
3.7	La città artigiana, operaia e plebea	176
3.8	Il Decurionato	180
3.9	Cultura, musica e belle arti	184
3.10	Il crollo dello Stato borbonico e la fine di Napoli capitale	198
	<i>Bibliografia</i>	209

Napoli s'ha dda mpara'

Napoli con la sua storia millenaria e la sua cultura vastissima è al centro di tutte le attività della nostra Fondazione: ci ha spinto ad avviare un'esperienza che mettesse al centro la valorizzazione dei tanti saperi presenti sul nostro territorio; ci ha dato l'idea di unire inclusione sociale, trasmissione di competenze professionali e ricerca storica ispirandoci al crogiuolo di elementi eterogenei che da sempre caratterizza la nostra città; ci ha guidato nella scelta della nostra lingua come elemento identitario.

Quando mi è stato proposto di sostenere la pubblicazione di un libro inedito sulla storia della Napoli Borbonica l'idea mi ha incuriosito vista l'importanza del periodo per le vicende successive. La mia curiosità si è trasformata in vivo interesse quando ho letto il lavoro del Prof. de Majo, apprezzando lo stile asciutto, le riflessioni non influenzate da teoremi preconcepiuti, la struttura agile che consente anche una lettura intermittente ma senza mai cadere nella superficialità.

Napoli è attualmente oggetto di un'enorme attenzione sia da parte degli addetti ai lavori che delle persone comuni di volta in volta presenti direttamente nei nostri territori oppure alle prese con molteplici contenuti culturali centrati sulla nostra città. Purtroppo però questa attenzione è spesso accompagnata da pregiudizi e luoghi comuni, per cui siamo ben lieti se possiamo contribuire a diffondere una conoscenza della storia basata sui fatti oltre che su analisi qualificate ed opinioni autorevoli.

Ovviamente questo libro da solo non può determinare il modo in cui complessi processi storici politici e culturali vengono percepiti e trasmessi all'interno di quella complessa realtà che chiamiamo opinione pubblica. Però tanti tasselli posti uno sopra l'altro con cura ed attenzione possono dare vita a delle mura molto solide entro le quali custodire dei beni così preziosi per ogni comunità, cioè le proprie radici e la propria identità.

Per questo motivo mi piace chiudere con una frase che usiamo spesso quando raccontiamo le attività ed i progetti della nostra Fondazione,

cioè *Napoli s'ha dda mparà* che, come avviene di frequente nella nostra bella lingua, ha un doppio significato perché può essere tradotta come “bisogna conoscere (o studiare) Napoli” ma anche “Napoli deve imparare” (a fare qualcosa, ad esempio ad apprezzare di più le proprie ricchezze).

Gianluca Isaia
Fondazione Enrico Isaia e Maria Pepillo Onlus
Presidente

Presentazione

Devo ammettere che nel corso della pur lunga e varia carriera scientifica, non ho mai dedicato grande attenzione a Napoli e al Regno nell'età borbonica. Il risultato è stato che nella mia mente e nell'armadio delle mie conoscenze storiche si è formata una casella semivuota, che pure mi ero ripromesso a più riprese di provare a riempire.

Bene, ci ha pensato Silvio de Majo a fornirmi sede, occasione e strumenti per togliermi dall'imbarazzo, realizzando uno splendido sommario, di struttura e sostanza di tipo enciclopedico, intitolato *Breve storia della città di Napoli nell'età borbonica. Il racconto, le testimonianze, gli approfondimenti, le immagini*. Si tratta di un'opera a mio avviso davvero riuscita, ricca e suggestiva. In più, possiede una peculiarità tecnico-contenutistica, un'autentica invenzione, o adattamento, rispetto alla pratica dello scrivere di storia, materializzatasi nella realizzazione, a pagine alterne, di testi narrativi accompagnati, a fronte o indietro, dai cosiddetti, o tali definiti, «box», vale a dire grosse notazioni integrative e/o esplicative rispetto a personaggi, vicende, processi, oppure tabelle identificative, schede riassuntive, appendici ricognitive, ed altro ancora. Molte integrazioni sono tratte da opere di storici prestigiosi (Benedetto Croce, Gino Doria, Giuseppe Galasso, Franco Venturi, Raffaele De Cesare, Walter Maturi, Alfonso Scirocco, per menzionarne solo alcuni) o di uomini di cultura coevi (ad esempio Giuseppe Maria Galanti e Pietro Napoli Signorelli). Tutti autori di pagine di rara efficacia e godibilità, molto pertinenti con il racconto portato avanti da de Majo. In tal modo questo lavoro svolge anche una funzione per così dire antologica, dando la possibilità al lettore di entrare dentro la vasta letteratura su Napoli nell'età borbonica (richiamata nella sua interezza nella copiosa bibliografia posta alla fine del libro).

Segnalo che il volume – edito dalla giovane e già più che benemerita editrice “La Valle del Tempo” – è diviso in tre ampie sezioni, logiche e cronologiche, dedicate rispettivamente e in successione ad altrettante ampie fasi dei 126 anni in cui ha regnato la dinastia dei Borbone.

Così, si comincia col periodo 1734-1798, seguendo passo passo la

crescita e l'evoluzione della città capitale e del Regno, che per secoli da essa ha tratto la stessa propria denominazione. Demografia, classi sociali, fisionomia artistico-culturale, rapporto tra governanti e governati, peculiarità urbanistiche e, forse con ancor maggiore intensità, l'impatto con l'Illuminismo, nonché lo straordinario universo della musica.

A seguire, le due cesure, legate all'esperienza mirabile della Repubblica giacobina (1799) e poco dopo del Decennio francese e del Regno murattiano. Insomma, un tratto di storia (1799-1815) segnato da due rivoluzioni e due restaurazioni, momenti topici della lunga vicenda storica complessiva, trattato da de Majo con ispirata e collaudata impronta enciclopedico-divulgativa.

L'ultima parte (1815-1860) contiene la chiusura del "borbonismo", il preludio e poi l'attuazione concreta del "travaso" del Regno meridionale in quello nazionale, di marca sabauda e comprendente l'intera Italia. Anche qui, massima attenzione per la Capitale, le sue forme e le sue forze, le condizioni sociali, il rapporto con i sovrani, il proprio governo interno (incentrato sul Decurionato), l'artigianato e la proto-industria, e, come anche per le sezioni precedenti, tantissima cultura, arte, spettacoli, musica e teatro.

* * *

Che dire, a questo punto? Elogi per l'Autore e compiacimento per gli esiti del suo lavoro, nel quale è profusa tanta conoscenza settecentesca e primo-ottocentesca, ma anche altrettanta della sua ricca produzione scientifica precedente. Al riguardo, stupirà magari anche il lettore verificare di quanti personaggi de Majo abbia tracciato il profilo nel Dizionario Biografico degli Italiani, opera grandiosa che onora l'operosa attività editoriale fiorita nel nostro Paese!

E chiudo, rinnovando appunto all'Autore i complimenti meritati per l'impresa compiuta, e rallegrandomi perché con questa sua "Breve storia" ha colmato non soltanto qualche mia deficienza, ma reso un servizio culturale di prim'ordine, mettendo a disposizione di lettori, anche non specialisti e familiarizzati con la materia, una godibile e utilissima esperienza per arricchire il proprio, essenziale bagaglio culturale.

Guido D'Agostino

PRIMA PARTE

Napoli nel Settecento borbonico
(1734-1798)

1.1 Capitale del Regno di Napoli

Nel 1734 l'impero asburgico, nell'ambito della guerra di successione polacca, che l'opponessa a Spagna e Francia, dovette cedere i territori dell'Italia meridionale, viceregno austriaco dal 1707, a Carlo di Borbone, terzogenito del re di Spagna Filippo V.

Il giovanissimo principe doveva il regno all'abile maneggio diplomatico della madre, Elisabetta Farnese, seconda moglie del re di Spagna, che, in questo modo intendeva compensare l'esclusione del figlio dalla successione al regno iberico, che spettava al primogenito di primo letto di Filippo. Le mire di Elisabetta e di Carlo in un primo momento si rivolsero verso Parma e Piacenza, perché l'ultimo Farnese, Antonio, che morirà nel gennaio 1731, non aveva eredi diretti. Per prendere possesso di questi territori, che le potenze gli avevano riconosciuto con un trattato stipulato nel 1729, Carlo sul finire del 1731, quando non aveva ancora compiuto sedici anni, si condusse in Italia con un nutrito esercito.

Da duca di Parma, Carlo si scontrò con gli Austriaci nel sud Italia, nel 1734, nell'ambito della guerra di successione polacca, acquisendo inaspettatamente i regni di Napoli e di Sicilia. Avveniva così che Napoli, più di due secoli dopo la scomparsa della dinastia aragonese, tornava ad essere capitale di un regno autonomo.

Da questo momento iniziava un periodo del tutto nuovo nella storia della città: essere capitale significava innanzitutto organizzare attorno alla famiglia reale una vita sociale, una comunità aristocratica, una burocrazia statale molto più numerosa ed autoctona rispetto a quella del periodo vicereale. Una numerosa e chiassosa corte attorniava i sovrani e i loro tanti figli (**box 1.1.1 e 1.1.2**), nelle sontuose residenze che essi costruivano o abbellivano, con uno stuolo di servi, valletti, dame di compagnia, soldati ed ufficiali, ministri e segretari, istruttori e insegnanti dei principi, stallieri, cuochi. Una nobiltà molto numerosa era pronta a partecipare alle innumerevoli occasioni di gioia o di divertimento, come le frequenti nascite di principi, le continue cacce reali, gli arrivi di principi e sovrani di altri paesi, spesso imparentati con quelli di Napoli, ed ancora i balli, i ricevimenti, gli spettacoli teatrali.

Essere capitale significava soprattutto esercitare una politica autonoma rispetto agli altri paesi; anche, nelle speranze dell'opinione pubblica napoletana, verso Spagna e Francia, gli altri due regni borbonici, che invece saranno stretti a lungo con i regni di Napoli e di Sicilia in un patto di famiglia. Quindi la politica autonoma più che un dato di fatto sarà un'aspirazione di molti ministri ed altri uomini politici napoletani e in qualche modo anche dei due sovrani del Settecento, ma Carlo risulterà molto legato alla Spagna e non a caso nel 1759 lascerà Napoli per succedere al fratello morto senza figli sul trono iberico.

“

Box 1.1.1 *La famiglia di Carlo di Borbone*

Carlo Sebastiano di Borbone, nato a Madrid il 20 gennaio 1716, da Filippo V, re di Spagna, e da Elisabetta Farnese.

Sposò nel 1738 Maria Amalia Walpurga (1724-1760), figlia di Federico Augusto III, re di Polonia ed elettore di Sassonia.

Re di Napoli dal 1734 al 1759. Re di Spagna (Carlo III) dal 1759 alla morte. Morto a Madrid il 14 dicembre 1788.

Figli:

1. Maria Elisabetta Antonia (1740-1742).
2. Maria Giuseppa Antonia (20 gennaio-3 aprile 1742).
3. Maria Elisabetta Anna (1743-1749).
4. Maria Giuseppa Carmela (1744-1801).
5. Maria Luisa Antonia (1745-1792). Sposò nel 1764 il Gran duca di Toscana Pietro Leopoldo I, poi Leopoldo II, imperatore d'Austria.
6. Filippo Pasquale Antonio (1747-1777). Infermo mentale, perciò escluso dalla successione sul trono di Spagna o di Napoli.
7. Carlo Antonio Pasquale (1748-1819). Sposò nel 1765 Maria Luisa figlia di Filippo di Borbone, duca di Parma (fratello di Carlo di Borbone). Re di Spagna dal 1788 al 1808 (Carlo IV, deposto da Napoleone).
8. Maria Teresa Anna (1749-1750).
9. Ferdinando Antonio Pasquale (1751-1825), re di Napoli dal 1759 (Ferdinando IV), re delle Due Sicilie dal 1815 (Ferdinando I).
10. Gabriele Antonio Pasquale (1752-1788). Sposò nel 1785 Maria Anna Vittoria, figlia di Pietro III re del Portogallo.
11. Maria Anna Antonia Giovanna (1754-1755).
12. Antonio Pasquale Gennaro (1755-1817). Sposò nel 1795 la nipote Maria Amalia, figlia di Carlo IV di Spagna.
13. Francesco Saverio Antonio Pasquale (1757-1771).

Fonte: G. dell'Aja, *Il Pantheon dei Borboni in Santa Chiara di Napoli*, Napoli, Giannini editore, 1987, pp. 246-262.

”



Due ritratti di Carlo di Borbone (da *Civiltà del '700 a Napoli*, Napoli, Centro Di, 1980, p. 389).

Una maggiore autonomia sarà raggiunta sotto Ferdinando IV, non tanto durante la sua minore età, quando il regno venne governato da un Consiglio di reggenza controllato da Madrid, né nei primi anni della sua maggiore età, ma dopo l'ammissione della regina, l'austriaca Maria Carolina, nel Consiglio di Stato nel 1775, perché costei si adoperò per un riavvicinamento all'impero governato dalla madre Maria Teresa e dal fratello Giuseppe II.

L'autonomia doveva significare anche, nelle speranze dei napoletani, la difesa e lo sviluppo dei commerci, della navigazione, della produzione e della moneta locali, secondo i canoni mercantilistici; ed ancora una minor pressione fiscale, rispetto a quella eccessiva, praticata soprattutto a danno delle classi meno abbienti mediante esose imposte indirette sui consumi elementari, dai governi vicereali; poteva apportare infine delle importanti riforme che colpissero gli eccessivi privilegi di nobiltà e clero. Ma ben poche di queste aspettative furono esaudite: perché era difficile praticare una politica commerciale autonoma, che avrebbe colpito anche gli interessi di Spagna e Francia, e perché Stato e Corona avevano bisogno di riscuotere molto denaro: per mantenere l'esercito, necessario per rintuzzare, nei primi anni del regno di Carlo, i tentativi austriaci di riprendersi il paese; per armare una flotta che contrastasse efficacemente la pirateria; per costruire le tante residenze monumentali che la monarchia riteneva fondamentali per la propria regalità.

I meriti maggiori del secolo furono i provvedimenti di tipo regalista e anticuriale, che limitarono i privilegi fin ad allora goduti dagli ecclesiastici, e l'affermazione di una classe colta – intellettuali, economisti, giuristi – talvolta in contrasto con il potere, più spesso sua alleata, che cercò di far attuare importanti riforme in campo amministrativo, sociale o giudiziario. Questa azione di pungolo per le riforme talvolta ebbe successo, ma più spesso fu vanificata dalle resistenze dell'aristocrazia, che godeva ancora di tanti privilegi feudali, da quelle della stessa corte e dei sovrani, che all'aristocrazia erano strettamente legati, risultandone di fatto condizionati, da quelle più generali dell'intero mondo dell'Antico Regime, profondamente pervaso dai privilegi e dall'assolutismo, che solo vagamente, localmente, episodicamente riusciva a diventare illuminato.

Sinceramente riformisti furono alcuni dei primi ministri che governarono il paese durante il Settecento: lo spagnolo Giuseppe Gioacchino de Monteleone (Siviglia 1698 – Venezia 1771), marchese di Salas, in carica tra il 1738 e il 1746; il toscano Bernardo Tanucci (Stia 1698 – San Giorgio a Cremano 1783), che ebbe il governo del paese quattro anni prima del ritorno di Carlo in Spagna e lo mantenne magistralmente per oltre vent'anni (1755-1776); Domenico Caracciolo (Malpartida de la Serena 1717 – Napoli 1789), anch'egli nato in Spagna, ma di famiglia napoletana, primo ministro per pochi anni (1784-1789), prima della sua morte.



Box 1.1.2 *La famiglia di Ferdinando IV*

Ferdinando Antonio Pasquale, nato a Napoli il 12 gennaio 1751, re di Napoli dal 6 ottobre 1759 (Ferdinando IV) in seguito ad abdicazione del padre Carlo di Borbone, divenuto re di Spagna.

Sposò nel 1768 Maria Carolina (1752-1814), figlia degli imperatori d'Austria Francesco e Maria Teresa.

Re delle Due Sicilie dopo la restaurazione del 1815 (Ferdinando I).

Morto a Napoli il 4 gennaio 1825.

Figli:

1. Maria Teresa Carolina (1772-1807). Sposò nel 1790 Francesco Giuseppe, arciduca d'Austria, poi divenuto Francesco II imperatore.

2. Maria Luisa Amalia (1773-1802). Sposò nel 1790 Ferdinando, arciduca d'Austria, granduca di Toscana.

3. Carlo Francesco Gennaro (1775-1778).

4. Maria Anna Giuseppa (1775-1780).

5. Francesco Gennaro Giuseppe (1777-1830), re delle Due Sicilie dal 1825.

6. Maria Cristina Teresa (1779-1843). Sposò nel 1807 Carlo Felice, futuro re di Sardegna.

7. Gennaro Carlo Francesco (1780-1789).

8. Giuseppe Catello Gennaro (1781-1783).

9. Anna Maria Amalia (1782-1863). Sposò nel 1809 Luigi Filippo duca d'Orleans, re di Francia dal 1830 al 1848.

10. Una bambina nata morta nel 1783.

11. Maria Antonia Teresa (1784-1806). Sposò nel 1802 Ferdinando, futuro re di Spagna.

12. Maria Clotilde Teresa (1786-1792).

13. Maria Enrichetta Carmela (1787-1792).

14. Carlo Gennaro Francesco (1788-1789).

15. Leopoldo Giovan Giuseppe (1790-1851). Principe di Salerno. Sposò Maria Clementina, figlia degli imperatori d'Austria Francesco II e Maria Teresa di Borbone (sua sorella).

16. Alberto Filippo Maria (1792-1798, morto il giorno di Natale sulla nave inglese che trasportava i sovrani in fuga da Napoli a Palermo).

17. Maria Elisabetta Teresa (1793-1798).

Fonte: G. dell'Aja, *Il Pantheon dei Borboni*, cit., pp. 265-280.



“

Box 1.1.3 *Il mancato ruolo egemonico della capitale sul paese nel giudizio di Giuseppe Galasso*

«Come in tutta l'Europa, il '700 è nel Mezzogiorno un secolo di ripresa demografica e di nuova espansione economica; e nel paese, mentre l'agricoltura meridionale attraversa un periodo di crescita lenta e faticosa, ma complessivamente sicura, si vanno delineando una serie di gruppi e di ceti emergenti, legati quasi sempre alla campagna, ma molto partecipi anche del più intenso commercio richiesto dalla crescita demografica e dall'espansione agraria. La presenza di questi fermenti e il fatto che il sovrano se ne interessi non meno che della capitale sono il primo elemento distintivo del rinnovamento napoletano in questo periodo. [...] Un secondo [è] che il rinnovamento del Mezzogiorno non dipende più soltanto dall'azione della monarchia, ma può ormai contare su forze indigene [...] assai più consistenti che nel passato e sempre più consapevoli del proprio ruolo e delle proprie responsabilità. Un terzo elemento distintivo è poi dato dal fatto che la capitale echeggia in maniera assai viva e immediata il rinnovamento del paese nelle campagne, nelle province, ma non si rivela in grado di guidarlo, di egemonizzarlo, di sfruttarlo. La debolezza di fondo della struttura economica e sociale della città si rivela qui in tutti i suoi limiti. [...] Nel] Mezzogiorno [...] mentre ha inizio la formazione, prima tenue e poi meno tenue, di una nuova borghesia, non si vede nella città la forza capace di interpretare le novità del paese e di dare ad esse un'espressione efficace e moderna.

[...Infatti] la capitale rimase ancora più che nel passato il luogo di concentrazione, di consumo della ricchezza del paese; non riuscì a trasformarsi nel luogo di direzione, di sollecitazione, di potenziamento dell'economia del regno, che le sue dimensioni e le sue funzioni di capitale di una monarchia assoluta avrebbero potuto far sperare».

Fonte: G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari-Roma, Laterza, 1978, pp. 111-113.

”

Due ritratti di Maria Carolina (ivi, p. 403).



1.2 La popolazione della città di Napoli

Nel corso del Settecento Napoli è una delle città più popolate d'Europa, la terza dopo Londra e Parigi, più abitata delle grandi capitali, come Amsterdam, Madrid, Lisbona e Vienna, e delle altre maggiori città italiane.

Un censimento effettuato nel 1707 (primo anno del vicereame austriaco) le attribuiva una popolazione di circa 215.000 abitanti, divisa in 43 parrocchie (**box 1.2.1**). Tale popolazione equivaleva ad oltre il 10% dell'intero Regno di Napoli, che non doveva superare i due milioni di abitanti. Notevole era pertanto l'affollamento nella città, che però era inferiore a quello della prima metà del Seicento, quando la peste non aveva ancora fatto strage di napoletani e si raggiungevano i 260.000 abitanti. La percezione dell'affollamento era molto accentuata, sia perché l'opinione comune – del tutto errata – le attribuiva invece circa 500.000 abitanti, sia perché il proliferare di edifici religiosi sottraeva spazio alle case. Per venire incontro alle esigenze abitative della sua numerosa popolazione, nel 1718 venne revocata l'antica proibizione di costruire fuori della cinta muraria, cosa che in passato era stata consentita solo dietro pagamento di un tributo. Durante il vicereame austriaco furono anche realizzate due importanti strade che consentivano l'espansione urbana nell'area orientale: la Marinella, lungo la costa, partendo dal forte del Carmine e fino al neo-costruito fortino di Vigliena; la strada parallela alla Marinella nel borgo Loreto.

Nei decenni successivi la popolazione della città aumentò notevolmente, soprattutto a causa della continua immigrazione di tutti i senza lavoro e i diseredati del regno, che speravano di raccogliere le briciole della vita di lusso praticata dalla nobiltà o di entrare al suo servizio e contavano sulle leggi annonarie, concepite per assicurare alla popolazione della città l'approvvigionamento granario a prezzo controllato. Nel 1742 la popolazione di Napoli arrivava a circa 315.000 abitanti, con un incremento di quasi il 50% in soli trentacinque anni. La crescita demografica continuò, ma in modo molto più contenuto, nel ventennio successivo: una rilevazione del 1763 fa ascendere la popolazione a 337.000 abitanti.

Nel 1764 una grande carestia sconvolse il Regno di Napoli, mettendo a nudo la fragilità del sistema di produzione e di distribuzione dei cereali ed in particolar modo del grano. In realtà, dopo un lungo periodo di buoni raccolti, una grave carestia si era manifestata già nel 1759; problemi vi furono poi nell'agosto 1763, avvisaglia della gravissima penuria dell'anno successivo. Nei primi anni di crisi a Napoli la situazione fu meno problematica che nel resto del paese, perché qui l'approvvigionamento del grano era garantito dal sistema annonario (attraverso il cosiddetto Tribunale della Grascia), che controllava e gestiva gli afflussi dei cereali nella città e la loro conservazione in appositi depositi.

“

Box 1.2.1 *La popolazione di Napoli nel 1707 divisa per parrocchie*

La cattedrale	2.872	S. Giovanni Maggiore	10.752
S. Giorgio Maggiore	4.881	S. Maria Maggiore	2.863
S. Maria in Cosmodin	9.758	S. Maria della Rotonda	4.722
S. Tommaso a Capuana	3.872	S. Maria a Cannello	3.417
S. Sofia	3.379	S. Maria a Piazza	6.121
S. Maria a Piazza	6.477	S. Caterina al Mercato	3.193
S. Eligio	4.894	S. Gennaro all'Olmo	2.493
S. Arcangelo all'Armieri	6.000	S. Angelo a Segno	1.296
S. Giovanni in Corte	2.523	S. Agnello Maggiore	562
S. Giovanni in Porta	1.499	S. Maria d'Ogni Bene	9.086
S. Liborio	6.102	S. Anna di Palazzo	15.994
SS. Francesco e Matteo	8.947	S. Maria della Catena	2.435
S. Marco	4.439	Incoronatella	6.880
S. Giuseppe	4.977	S. Arcangelo all'Arena	5.674
S. Giacomo degli Italiani	12.820	SS. Giovanni e Paolo	2.223
S. Maria di Tutti i Santi	8.099	Annunziatella a Fonseca	5.751
Vergini	13.146	S. Maria della Neve	9.870
Avvocata	10.901	S. Maria del Soccorso	1.365
S. Strato	2.120	S. Croce ad Orsolone	772
S. Maria delle Grazie a Capodimonte	1.661	S. Giorgio dei Genovesi	251
Annunziata Maggiore	395	SS. Pietro e Paolo dei Greci	71
S. Giovanni dei Fiorentini	55	Totale	215.608

Fonte: *Nota del numero delle anime di ciascheduna delle parrocchie della Città e Borghi di Napoli, giusta lo stato di esse nell'anno 1707*, riportata da C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 131-132.

”

N.B. Come avveniva nei secoli precedenti anche nel Settecento le fonti parrocchiali (libri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti) sono fondamentali per lo studio della demografia a Napoli e nel regno, poiché non esisteva ancora un'anagrafe civile, che sarà introdotta solo nel 1809, nell'ambito delle riforme del Decennio francese.

Ciò provocò un maggior afflusso di poveri e vagabondi nella capitale, un aumento della richiesta di pane, mentre il grano all'inizio del 1764 iniziava a scarseggiare ed il pane raggiungeva prezzi fino ad allora impensabili. A Napoli cominciarono a scoppiare tumulti e assalti ai forni, mentre molti abitanti dei casali si recavano in città alla ricerca di pane. Per far fronte alla situazione il ministro Tanucci ordinò grano all'estero, ma gli afflussi furono piuttosto limitati; solo ad aprile iniziarono ad arrivare grossi quantitativi inviati da Carlo III dalla Spagna.

Ma nel frattempo a Napoli si contavano i primi morti per fame, il pane era sempre scarso e di pessima qualità, aumentava di giorno in giorno il numero di mendicanti laceri e stremati che lasciavano le province, trascurate negli approvvigionamenti di grano estero per favorire la capitale, per andare a morire a Napoli.

Le campagne inoltre furono invano percorse da un funzionario del governo, Gennaro Pallante, che portava con sé due forche e uno stuolo di soldati. L'intento era costringere i contadini a consegnare tutto il grano prodotto, scoprire le riserve occulte, che spesso non c'erano affatto o erano delle provviste strettamente necessarie per la sopravvivenza delle famiglie contadine.

La sua violenta azione si risolse in una feroce e sistematica devastazione delle campagne, che furono lasciate in preda alla fame e vennero ulteriormente abbandonate dai più poveri. Dalle province affluirono nella capitale migliaia di poveri mal ridotti. Si accentuavano così i flussi immigratori già in atto prima del 1764, contro cui aveva tuonato l'economista Carlo Antonio Broggia (Napoli 1698-1767), nel ventennio precedente, in un'analisi estesa a tutte le grandi città europee, senza nominare esplicitamente Napoli, ma con chiare e nette allusioni alla sua difficile condizione demografica (**box 1.2.2**). In seguito si pronunceranno in tal senso anche altri scrittori napoletani che parleranno di Napoli come di una grande testa su un piccolo corpo.

Ad aprile di quel terribile 1764 scoppiò un'epidemia. Non era peste, ma un'altra grave malattia infettiva, che le testimonianze non consentono di identificare; comunque in pochi mesi vi furono circa 30.000 morti; la popolazione di Napoli tornò ai livelli del 1742. Un contemporaneo vedeva «da per tutto non uomini, ma cadaveri viventi, pallidi, sparuti, cenciosi ed esalanti un rancido spiacentissimo vapore» (M. Sarcone, *Istoria ragionata de' mali osservanti in Napoli nell'inverno corso dell'anno 1764*, Napoli, Mosca, 1838, prima edizione 1765: **box 1.2.3**).

Passata l'epidemia e tornati i buoni livelli della produzione di grano, l'ascesa demografica potette riprendere, ed anche a ritmi assai sostenuti, secondo le fonti ufficiali, ovvero i *Calendari di Corte*, pubblicati a partire dal 1765.

“

Box 1.2.2 *Broggia e l'eccesso di popolazione nella città di Napoli*

Con Broggia prende «avvio la polemica contro le città, centri di attrazione di un'immigrazione che spopola le campagne e che è provocata dalle cattive condizioni di vita dei contadini: “per menare i contadini una vita misera e meschina [ne è] spinta tuttodi una gran parte ad abbandonar l'agricoltura, e concorrere nelle Città grandi, per trovare ivi la fatica, ed il servire, esser cose assai meglio pagate; e quindi per poter menare una vita meno misera e stentata. Il che non seguirebbe sì lubbricamente, e non si moltiplicherebbe nelle città un popolo sovente infesto e cattivo, se i contadini trovassero nel contado, ed avessero un più consapevole pane; e potessero le famiglie loro con meno stento sostenersi”. [...] «Se leggiamo una sua pagina di carattere generale e teorico, riferendola alla situazione del mezzogiorno, ne comprendiamo tutta la concretezza: “Ma fra i tanti mali, che non si potranno scansare, sia forestiera o paesana la robba che si consuma per il lusso; io non vo' tralasciar di toccar quella sì causa con rendersi le capitali, e le dominanti città altrettanti mostri, cioè vaste e popolate all'eccesso».

Fonte: C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento*, cit., pp. 179-180, che riporta passi da C. A. Broggia, *Trattato de' Tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli, 1743, p. 88 e da C. A. Broggia, *Memoria ed oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*, Napoli, 1754, p. 98.

”

“

Box 1.2.3 *L'epidemia del 1764 nelle parole di un medico contemporaneo*

«Negli ospedali, ove la gente era sommamente affollata e stretta, la malattia cominciò a dar segni non equivoci della sua esistenza e della sua putrida natura, prima ne' poveri raccolti in copia dalle strade ove giacean languenti, poi in quegli stessi, che già trovavansi per altro male nell'ospedale, o che allora vi capitavano. [...] L'epidemia] crebbe velocemente, e fece rapidi progressi tra la minuta gente, tra gli artieri d'impura professione, nelle abitazioni anguste, mal proprie, e per ogni dove l'impulitezza, l'aere ventilato e la copia de' fiati presentava alimento alla fiamma divoratrice che serpeggiava d'intorno. [...] Dalle basse ed umili abitazioni, in aprile stesso, s'insinuò la malattia nelle case della gente facoltosa e degli abitanti comodi e civili. [...] In maggio divenne comune. I luoghi più eminenti e più ventilati appena ne restavano immuni: e fu eguale la sorte del ricco, del povero, del plebeo e del popolare. In giugno e luglio divenne epidemica a segno, che non furon rispettati neppure gli abitanti dell'ordine supremo».

Fonte: M. Sarcone, *Istoria ragionata de' mali*, cit., pp. 159-160.

”

Alla fine del secolo veniva calcolata una popolazione di oltre 400.000 abitanti, senza considerare gli stranieri e le truppe, divisa in dodici quartieri e 40 parrocchie, oltre a sette parrocchie situate nei sobborghi (**box 1.2.4**). Questa popolazione equivaleva all'8% circa dell'intero regno, che arrivava ora a circa 5.500.000 abitanti: una percentuale più bassa di quella – presunta – di inizio secolo, segno di una maggiore crescita demografica nelle province.

Comunque, sia a Napoli, che nel resto del regno, ci fu in tutto il Settecento una notevole natalità, che superava la mortalità. Questa, tuttavia, era ancora assai elevata e colpiva molto anche piccoli e piccolissimi, a causa di malattie terribili come il morbillo ed il vaiolo (solo a fine secolo si cominciò a praticare una sorta di vaccinazione per questa malattia). La maggior parte delle famiglie più ricche avevano moltissimi figli, sopperendo in tal modo alle continue morti che con inesorabile frequenza ne sconvolgevano la lieta esistenza.

L'esempio «più altolocato» di questa tendenza è dato dalle famiglie dei due sovrani del Settecento: Carlo di Borbone e Ferdinando IV. Il primo ebbe dalla moglie Maria Amalia tredici figli, tra il 1740 ed il 1757, di cui cinque morti in tenerissima età. Nel 1760, ormai in Spagna, Maria Amalia morì a soli 36 anni, altrimenti i figli sarebbero stati di più. Infatti Ferdinando e Maria Carolina, ne ebbero diciassette, tra il 1772 e il 1793, ma ben nove morirono piccolissimi e una bambina venne alla luce già morta (si vedano in merito i dati riportati nei già citati **box 1.1.1 e 1.1.2**).

L'altissima mortalità infantile riguardava tutte le classi sociali ed anzi è presumibile che quelle meno abbienti fossero ancor più colpite da questo triste fenomeno, che aveva numeri davvero raccapriccianti. Uno studio campione condotto da Claudia Petraccone sui decessi avvenuti in due parrocchie (San Marco di Palazzo e Sant'Anna di Palazzo), tra il 1736 ed il 1770, mostra che più del 50% è rappresentato da bambini fino ai sette anni, di cui circa la metà inferiori ad un anno di vita. Alla mortalità infantile andrebbero poi aggiunti i cosiddetti morticelli (come la bambina di Ferdinando e Maria Carolina nata morta nel 1783), che i parroci non segnavano nei loro libri, perché consideravano solo la morte dei bambini nati vivi e perciò battezzati.

1.3 I sovrani e la capitale

I due sovrani di Napoli non si limitarono a mettere al mondo figli, ma fecero costruire anche molti palazzi, edifici monumentali che cambiarono il volto della città. Per il rinnovamento monumentale del regno ed in particolare della capitale o delle sue immediate vicinanze Carlo di Borbone, ed in modo minore il figlio Ferdinando IV, non esitarono a spendere più di quanto potesse il tesoro della corona o del paese, a superare qualsiasi difficoltà economica pur di realizzare una prestigiosa monumentalità, paragonabile a quella realizzata dai loro avi in Francia o in Spagna.



Box 1.2.4 *La popolazione di Napoli nel 1794 divisa per quartieri e parrocchie*

I. San Ferdinando		XI. Portanova	
S. Ferdinando	6.752	S. Maria in Cosmodin	12.733
S. Anna di Palazzo	29.229	S. Maria a Piazza	8.268
II. Chiaia		S. Arcangelo degli Armieri	7.765
S. Maria della Catena	5.524	S. Giovanni in Corte	3.380
S. Giuseppe a Chiaia	19.143	S. Giorgio maggiore	6.570
III. Monte Calvario		XII. Mercato	
S. Matteo e Francesco	21.117	S. Eligio maggiore	10.857
S. Maria di ogni bene	16.496	S. Maria della Scala	14.462
IV. Avvocata		S. Caterina al Mercato	5.842
S. Maria dell'Avvocata	30.204	S. Arcangelo all'Arena	11.134
V. Stella		Parrocchie regie soggette al Cappellano maggiore	
SS. Nunziata di Fonseca	17.033	Castello di S. Ermo	441
VI. San Carlo all'Arena		Pizzofalcone	508
Vergini (S. Maria de')	23.990	Castello dell'Ovo	202
SS. Giovanni e Paolo	8.629	Castello Nuovo e Real Palazzo	941
VII. Vicaria		Darsena	267
S. Sofia	5.166	Castello del Carmine	412
S. Tommaso a Capuano	5.596	Parrocchie ne' sobborghi di Napoli	
S. Maria a Cannello	9.455	Del quartiere Chiaia	
Tutti li Santi	23.420	S. Strato a Posillipo	2.261
VIII. San Lorenzo		Fuori Grotte	1.944
Cattedrale	4.678	Del quartiere dell'Avvocata	
S. Angelo a Segno	2.005	Arenella	4.492
S. Gennaro all'Olmo	2.410	Del quartiere della Stella	
S. Giovanni in Porta	2.107	S. Croce di Orsolone	1.309
S. Maria maggiore	3.917	Capo di Monte	3.986
S. Agnello maggiore	1.069	Capo di Monte parrocchia regia	698
IX. San Giuseppe		Del quartiere Mercato	
SS. Salvatore	7.625	S. Giovanni a Teduccio	4.960
S. Liborio	7.977	Totale Parrocchie della città	390.018
S. Giuseppe e Cristofaro	9.613	Totale Parrocchie regie	2.771
X. Porto		Totale Parrocchie ne' sobborghi	19.650
S. Giacomo degli Italiani	11.624	Stranieri e regnicoli passaggieri	16.000
Pietatella	9.141	Truppa	10.890
S. Giovanni maggiore	25.087	Totale generale	439.329

Fonte: G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1794, pp. 251-253, vol. II, dell'edizione a cura di D. Demarco e F. Assante, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969 (che corregge alcuni totali, riportati in modo lievemente errato da Galanti).



Carlo (**box 1.3.1**) allo scopo aumentò l'imposizione fiscale e impiegò una parte rilevante del bilancio dello Stato. In questa sua azione, che sacrificava i ceti meno abbienti, assai colpiti dalle tasse, trovò il consenso e l'appoggio dell'opinione pubblica, aristocratica e borghese, che vedeva in queste costruzioni la manifestazione dell'autonomia e della prosperità del regno. Regge, teatri, ville, parchi, riserve di caccia e altri siti reali, costruiti a Napoli o nei dintorni, possono quindi essere visti da una duplice angolazione: espressione di un grande spreco, mentre il paese e soprattutto la gran massa di poveri aveva bisogno di provvedimenti che ne migliorassero le condizioni; oppure un'opera molto meritoria, perché dava al regno alcune delle migliori espressioni dell'architettura e dell'arte del momento e perché conferiva alla città un volto da capitale, contribuendo a determinarne gli aspetti peculiari, destinati a perdurare nei secoli successivi.

Innanzitutto fu costruito nel 1737 il Real Teatro di San Carlo, su progetto di Giovanni Antonio Medrano (Sciacca 1703 – Napoli 1760), posto accanto al seicentesco Palazzo reale, che Carlo contemporaneamente fece restaurare. Il teatro fu costruito molto velocemente (meno di sette mesi) dall'imprenditore edile Angelo Carasale (nascita non nota – Napoli 1742), che già aveva dato ottima prova di sé durante il vicereame austriaco e che lo gestirà come impresario teatrale fino alla morte. Il San Carlo sostituì il vecchio piccolo teatro San Bartolomeo che subito fu trasformato in Chiesa.

Negli anni successivi furono iniziati i lavori di due sontuose residenze, la reggia di Capodimonte (**box 1.3.2**), progettata da Medrano, e la villa di Portici, opera di Antonio Canevari (Roma 1681 – Napoli 1764); entrambe erano dotate di estesi parchi dove il re poteva cavalcare, cacciare e – a Portici – pescare. Nel 1738, durante i lavori a Portici, per iniziativa dell'ingegnere militare Joaquín de Aleubierre (Saragozza 1707 – Napoli 1780), furono ripresi gli scavi ad Ercolano, che un privato aveva iniziato trent'anni prima. Carlo capì subito l'importanza della riscoperta della città sommersa dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.c. e seguì personalmente gli scavi, accompagnati da importanti successi, ma anche da scelte inopportune, perché tanti affreschi furono staccati dalle mura e portati a Portici, alcune statue di bronzo vennero fuse, pezzi ritenuti inutili furono distrutti.

La scoperta dell'antica città, il rinvenimento di alcuni ambienti di grande importanza pressoché intatti, come il teatro e la famosa Villa dei papiri, spinsero il re ad istituire nel 1755 un apposito consesso scientifico, la Regale Accademia Ercolanese, in cui operarono alcuni illustri filologi napoletani, in particolare Alessio Simmaco Mazzocchi (Santa Maria Capua Vetere 1684 – Napoli 1771) e, in epoca successiva, Saverio Mattei (Montepaone 1741c. – Napoli 1795), e anche il giovane Ferdinando Galiani (Chieti 1728 – Napoli 1787), con il compito di illustrare gli oggetti ritrovati. Gli scavi di Ercolano furono interrotti nel 1765, per passare a Pompei e a Stabia, che nel frattempo venivano alla luce. Tutte

“

Box 1.3.1 *L'irriverente giudizio di Gino Doria su Carlo di Borbone e i suoi monumenti*

«Carlo di Borbone [... fu] piuttosto che grande, di una mediocrità meno che aurea: modesta e scialba figura, che si colorì, di riflesso, per la luce dei tempi nuovi. Giacché è errore comune, nella formazione dei cosiddetti “giudizi storici” [...] confondere la posizione del sovrano, trascinato ineluttabilmente dallo spirito nuovo, rimorchiato a mal suo grado nella scia del fatale progredire delle umane sorti, con quella, puramente illusoria, del creatore stesso, o sia pure del volontario collaboratore alla formazione ideale e all’attuazione pratica di quel nuovo spirito: insomma, la invidiabile posizione, per dirla con De Vigny, di *celui qui dit une parole neuve*.

«Il buon re Carlo (perché ebbe, almeno, buona indole: e l’avessero avuta i suoi successori!) non disse alcuna parola nuova; né la pronunciò il suo Tanucci, anch’esso esaltato oltre il merito. Ma, in ogni modo, il passaggio stesso dalla situazione giuridica e politica di viceregno a quella di regno indipendente, la nuova dignità che veniva ad assumere la capitale, con il necessario accentramento dei poteri, e, infine, il nuovo spirito europeo che si diffondeva dappertutto e che qui [...] aveva trovato fautori e interpreti di alto valore: tutte queste cose dovevan pure manifestarsi in forme concrete, e dal loro concretarsi doveva un riverbero di gloria illuminare il sovrano e i suoi ministri.

«Dal 1734 al 1759 [...] re Carlo abbellì considerevolmente la capitale; ma tuttavia va notato che il meglio della sua attività edilizia, piuttosto che alle necessità della cittadinanza, rispondeva ai gusti e ai bisogni personali del sovrano. [...] Gli architetti e i costruttori di corte lavorarono sopra tutto per i miglioramenti della Reggia e per le varie sontuose dimore campestri di re Carlo, che fu appassionatissimo della caccia, sola cosa per la quale mostrasse un sincero entusiasmo. Nel 1735, per amore, o meglio per desiderio di strage di beccafichi che ivi abbondavano, ordinò la formazione dell’attuale parco di Capodimonte; nel 1738 pensò di aggiungervi una casina di caccia, ma poi, sempre più innamorato del luogo, cambiò idea e decise la creazione di un grande palazzo, per collocarvi le collezioni farnesiane. [...]

«Non dissimilmente, nel 1738, recatosi con la regina in visita al lorenese principe d’Elboeuf, a Portici, re Carlo tanto si piacque del luogo, che ordinò subito la costruzione di una villa reale, rispondendo, a chi gli faceva notare il pericolo del prossimo minaccioso Vesuvio, che a questo ci avrebbero pensato il Signore, la Immacolata e San Gennaro! E anche il nuovo palazzo sorse, su disegno di Canevari.

«Più tardi il sovrano, volendo emulare, ed anzi superare le glorie di Versailles, su un vasto territorio acquistato dal principe di Sermoneta, immaginò la fastosa creazione del palazzo di Caserta, ed ebbe la fortuna che il suo sogno trovasse un interprete nella genialità di Luigi Vanvitelli».

Fonte: G. Doria, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, A. Guida, 1935, pp. 227-228.

”

queste scoperte costituirono uno smisurato richiamo internazionale. Era l'inizio del fenomeno del Grand Tour, dovuto anche al richiamo della grande capitale, con i siti reali che man mano venivano costruiti, il panorama mozzafiato con il Vesuvio fumante e il golfo incantato, la dolcezza del clima, le lussureggianti campagne, i tanti bei luoghi delle vicinanze: Pozzuoli e i Campi Flegrei, anch'essi pieni del fascino dell'antico e del mitologico, le isole e appunto i luoghi del vesuviano che man mano venivano alla luce, tra cui soprattutto Pompei dove vennero eseguiti scavi molto intensi negli ultimi decenni del secolo. Ed ancora la vita cittadina napoletana, spesso caotica ma suggestiva, gli spettacoli nel San Carlo e negli altri teatri, le cento chiese con i dipinti e le sculture del barocco e del rococò. Nel viaggio spesso era compresa la Sicilia o altri luoghi del Mezzogiorno pieni di reperti archeologici dal grande fascino, come Paestum, anch'esso riscoperto nell'epoca carolina.

La venuta di viaggiatori francesi, tedeschi, inglesi e di altri paesi, pittori, intellettuali, cultori dell'antico divenne una specie di rito obbligato per più generazioni: nel corso del Settecento dopo Roma si dovevano visitare, con soggiorni lunghissimi, Napoli e i suoi affascinanti dintorni. Nel corso del secolo visitarono il regno centinaia se non migliaia di viaggiatori, per lo più giovani aristocratici in grado di sostenere le considerevoli spese.

Attravano i visitatori anche la Reggia di Capodimonte e il parco ed il bosco, sistemati da Ferdinando Sanfelice (Napoli 1675-1748), uno degli architetti più creativi della prima metà Settecento, famoso soprattutto per i grandi scaloni inseriti in chiese e palazzi nobiliari di Napoli e Salerno. A Capodimonte, quand'era ancora incompiuta, il re collocò le collezioni farnesiane che aveva portato da Parma e, nel parco, in un apposito edificio realizzato nel 1743, una fabbrica di porcellane, fermamente voluta dalla moglie Maria Amalia di Sassonia, a imitazione di quella promossa in quel paese dalla sua famiglia.

Terminate le due già grandiose residenze di Portici e Capodimonte, o in stato ormai avanzato di realizzazione (il vero e proprio compimento avvenne solo in seguito, Capodimonte addirittura nel 1839), il re si dedicò ad un progetto ancor più prestigioso: la Reggia e il parco di Caserta, che imitassero e rivaleggiassero con le analoghe costruzioni dei suoi progenitori: la Versailles del bisnonno Luigi XIV e la Granja del padre Filippo V. L'esecuzione del progetto di Luigi Vanvitelli (Napoli 1700 – Caserta 1773), «regio architetto di corte», iniziò nel 1752 e fu portato a compimento nel 1774, quando ormai regnava Ferdinando IV ed era morto da due anni il grande architetto, sostituito nella carica dal figlio Carlo (Roma 1739 – Napoli 1821).

L'ultimo dei grandi interventi pubblici promossi da Carlo non fu, come gli altri, un'opera di rappresentanza per la monarchia e la sua corte, ma si pose lo scopo di ospitare la parte più misera della popolazione della capitale, darle un tetto per la notte ma anche consentirle di lavorare in appositi labo-



Box 1.3.2 *Il palazzo reale ed il parco di Capodimonte*

«Fecene il disegno l'architetto Medrano di Palermo nel 1738, e ne fu data la direzione ad Angelo Carasale, que' medesimi che l'anno innanzi avevano costruito il Teatro S. Carlo. Ai nove di settembre di quell'anno con solenne pompa, secondo i tempi, fuvvi dal re Carlo III gittata la pietra fondamentale. La forma dell'edificio è quadrata e di grande solidità pei massi di pietra che vi furono posti a disegno per tutte le mura del palazzo. [...] I piperni ed i travertini di grave mole che servivano all'edifizio, essendo delle cave di Pianura [...] e del monte di Gaeta, ebbero con immensa fatica ad essere condotti sulla vetta del monte allora priva in tutto di una commoda ed ampia strada. I soli due lati cioè l'orientale, lungo di seicento palmi [c.160 metri], ed il meridionale di trecento quindici [83 metri circa], furono ai tempi di quel Re compiuti; gli altri due lati erano solamente pervenuti al primo piano. E rimasero in tal modo sino all'anno 1833 quando da Re Ferdinando II di f.m. fu fatto dare opera perché venissero a compimento. [...] «Agli estremi dei due lati maggiori, cioè quello ad oriente e l'altro contrapposto, sporgono due avancorpi che formano come quattro antichi torrioni quadrati posti ai quattro lati dell'edifizio, ed i quali montano fino a tutta l'altezza di esso ch'è di ben cento e sei palmi [28 metri].

«Il descritto edifizio sorse in sito a preferenza eletto da Re Carlo III per la squisita salubrità dell'aria, trovandosi sopra collina di mediocre altezza, e per lo comodo che quivi meglio che altrove gli si offeriva di poter avere opportunità di caccia proprio vicino alla città, piacendosi egli assai di quell'esercizio. [...]

«[Perciò il bosco] con poderi acquistati nei dintorni, fatto più regolare e più bello, fu a dovizia fornito di innumerevole quantità di lepri, di conigli, di capri, di cervi, esclusi i cignali per la vicinanza alle abitazioni della città. Tutta quanta fin d'allora fu questa caccia intorno intorno murata per la custodia degli animali, comeché di circuito fosse circa quattro delle nostre miglia. [...] Cinque amplissimi viali fin da principio percorsero il bosco, ed ebbero [...] cominciamento da una molto bella piazza circolare; i quali viali divergendo fra loro si dilagano ad intarsarlo tutto quanto. Altre vie laterali l'intersecano. Il viale di mezzo corre a dirittura per quasi un miglio e gli alberi che lo costeggiano gli incurvati rami intralciando danno sembianza di meraviglioso stradone che invita il meravigliato passeggero a percorrere al rezzo di sì bella e pomposa grotta. Gli altri quattro viali sono guarniti tutti dal doppio lato di folti alberi tagliati a foggia di mura altissime e verdeggianti, che par di vedere la forza portentosa dell'arte che costringe la natura e la fa serva della sua spesse volte strana volontà. Pel primo di questi cinque stradoni che muove verso settentrione si viene alla chiesa dedicata a S. Gennaro, fondata da Carlo e destinata a Parrocchia degli abitanti ed artefici che a quei tempi popolavano il bosco».

Fonte: C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ediz. a c. di G. B. Chiarini, Napoli, Floriana, vol. 5, 1860, pp. 295-300.



ratori. Si tratta del famoso Albergo dei poveri, costruito in diversi decenni e terminato ad Ottocento inoltrato (1751-1818). Sebbene incompleto, rispetto al progetto originario dell'architetto fiorentino Ferdinando Fuga (Firenze 1699 – Napoli 1782), molto attivo a Napoli e a Roma, diverrà il più grande edificio della città, lungo via Foria, che nel 1766 veniva selciata e allargata.

Un'altra opera pubblica di rilievo fu la caserma di cavalleria al ponte della Maddalena, costruita anch'essa da Luigi Vanvitelli a metà Settecento nei pressi di un serraglio per animali feroci che era stato completato nel 1737 da Ferdinando Sanfelice. Non lontano da questi edifici, oltre il ponte della Maddalena, saranno costruiti tra il 1779 e il 1790 circa, su progetto di Ferdinando Fuga, i Granili, immensi depositi pubblici, ora demoliti (560 metri di lunghezza, più di 30 di altezza, 87 finestre per piano), indispensabili ad una città che ormai superava i 400.000 abitanti.

Intorno al 1750 l'ampio largo del Mercatello fu scelto dal governo borbonico per praticarvi un'importante trasformazione, affidata a Luigi Vanvitelli. Siccome già era nell'aria il ritorno di Carlo a Madrid, dove sarebbe divenuto re di Spagna, cosa che avvenne nel 1759, bisognava realizzare un «Foro Carolino»; Vanvitelli realizzò quindi tra il 1757 e il 1765 un grande emiciclo, tangente le mura aragonesi, circondato da un colonnato sormontato da un cornicione con balaustra sul quale furono disposte ventisei statue, rappresentanti in altrettante allegorie femminili le virtù di Carlo: un tributo veramente eccessivo per celebrare il primo Borbone di Napoli. Le sculture erano per metà opera di scapellini carraresi e per metà di scultori napoletani, di cui tre di Giuseppe Sanmartino o Sammartino (Napoli 1720-1793), che qualche anno prima era stato uno dei grandi artefici della cappella Sansevero. Al centro dell'edificio fu costruita una nicchia che avrebbe dovuto ospitare una statua equestre del sovrano, realizzata solo parzialmente e distrutta nel 1799.

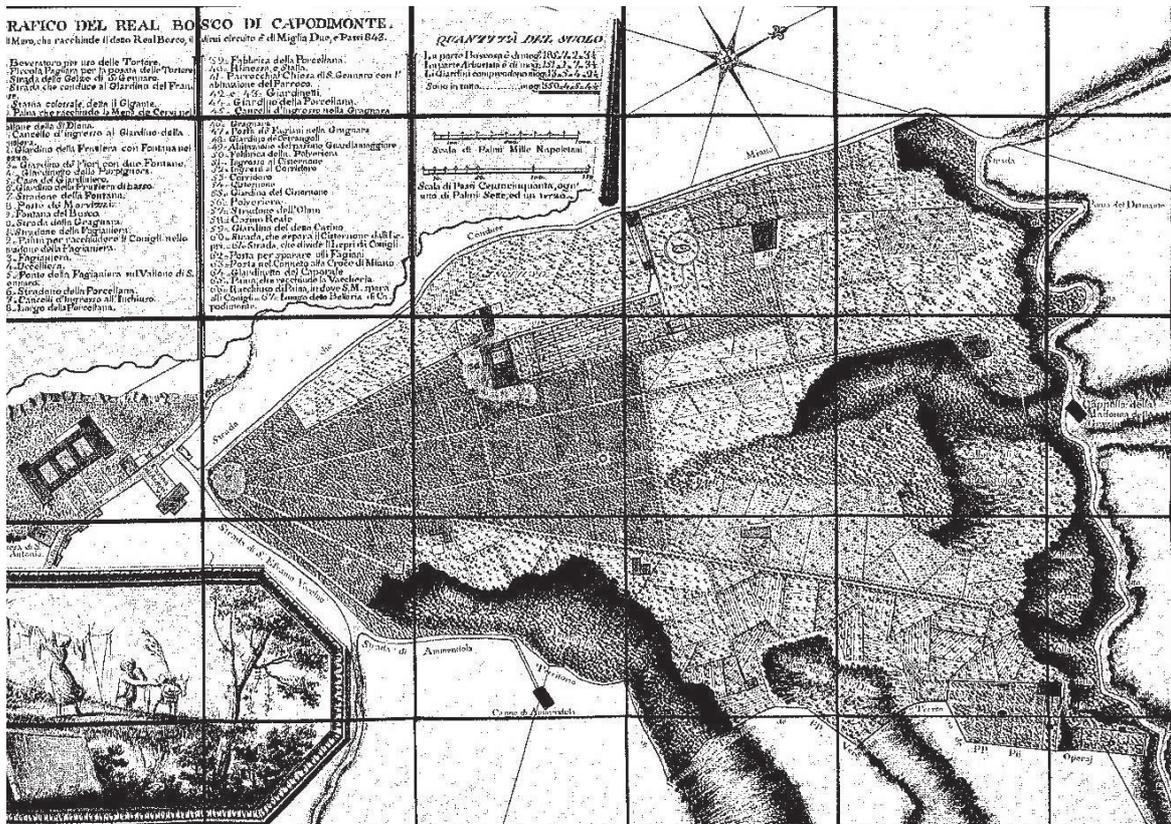
Fuori città Carlo e Ferdinando crearono o rilanciarono tanti siti reali, per lo più destinati alle battute di caccia, alcuni a ridosso della capitale e talvolta destinati ad esserne incorporati, gli Astroni, Agnano, Licola, lago Patria, altri più lontani, come Persano, Carditello, Venafro; per raggiungere agevolmente questi siti Carlo fece costruire, allargare o sistemare la rete stradale, restaurando anche le antiche arterie romane.

Per le esigenze della politica monumentale, per le guerre e le spese di corte, Carlo e i suoi ministri cercarono di aumentare le entrate fiscali, mettendo ordine nel disordine finanziario e nella palese ingiustizia tributaria ereditata dal viceregno (spagnolo o austriaco che fosse). In passato infatti lo Stato, in mancanza di un'organica tassazione, aveva basato le proprie entrate sull'alienazione di beni e di uffici pubblici e sull'affidamento in appalto a privati della riscossione delle imposte.

I ricchi borghesi e soprattutto gli aristocratici si erano così assicurati l'esazione di quelle gabelle sui consumi che opprimevano la povera gente e



Il re e la corte nel Parco di Capodimonte, dipinto di Antonio Joli (1770c., Museo di Capodimonte, particolare).



Piano topografico del Real Bosco di Capodimonte, acquatinto di ignoto del XIX secolo (Museo di Capodimonte, da G. Doria, I palazzi di Napoli, p. 151).

avevano perciò costituito a metà Seicento la molla per lo scoppio della sanguinosa ed epica rivolta popolare capeggiata da Masaniello.

Alla tassazione era estraneo qualsiasi concetto di equità distributiva, perché coloro che erano i potenziali maggiori contribuenti, i ricchi enti ecclesiastici e i nobili, erano del tutto esenti da imposte. La pubblica amministrazione napoletana data in gestione ai privati era poi notevolmente inefficiente. Per risolvere il problema fiscale Carlo nei primi anni Quaranta promosse la realizzazione di un nuovo catasto, che fu detto catasto onciario, perché l'imponibile era espresso in onces, un'antica moneta di conto. Per le resistenze dei ceti privilegiati il catasto però non riuscì a tassare la proprietà o le rendite feudali e colpì solo in parte quelle ecclesiastiche.

Accanto alle proprietà fondiarie e immobiliari che venivano sottoposte ad un accertamento sistematico, il catasto tassava in modo notevole il lavoro manuale. Il catasto inoltre esentava Napoli, confermandone la posizione di privilegio rispetto al resto del regno. In definitiva possiamo condividere il giudizio di uno dei suoi maggiori critici, Giuseppe Maria Galanti (Santa Croce del Sannio 1743 – Napoli 1806), ma prima e dopo di lui furono molti gli intellettuali che si espressero negativamente (**box 1.3.3**).

Galanti rileva come nelle intenzioni del sovrano la legge del catasto avrebbe dovuto significare un peso «proporzionale alle forze di ciascuno [...] cosicché il povero e il ricco sostenessero i pesi pubblici secondo le loro forze, e coloro che niente possedessero, niente pagassero. Ma questa nobile idea del monarca racchiudeva solo per metà i beni ecclesiastici, non comprendeva i beni feudali: e per le istruzioni del tribunale della Sommaria date fuori nel 1741, soffrì nel fatto tale alterazione dalle nostre leggi, dalle massime del foro e dai pregiudizi nazionali, favorevoli ai soli ricchi, che il sollievo di cui si voleva che godessero i poveri, divenne inefficace ed il peso ricadde in gran parte sopra di essi» (G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., vol. I, p. 386).

Avvenne ancora – avverte Galanti – che molti comuni non fecero il catasto ed altri non lo osservarono; dove esso fu attuato, mentre i beni feudali ed ecclesiastici erano soggetti a varie eccezioni e privilegi, i poveri furono tassati con il testatico o capitazione sul capofamiglia e con la tassa d'industria (cioè sul mestiere) sui lavoratori maschi.

Galanti indica anche alcuni casi in cui si notano ancor più «gli sconcerti di questo sistema». Spesso i poveri venivano tassati più dei ricchi e poteva accadere sia il caso del comune povero che, per arrivare alla cifra prefissata, doveva tassare fino a 4 ducati per il testatico e a 18 onces d'industria, sia quello del comune che, in seguito ad un decremento demografico, doveva ripartire per un minore numero di contribuenti la cifra fissata nel 1737, anno in cui i fuochi (ovvero le famiglie) erano stati stabiliti in maniera definitiva.



Box 1.3.3 *Alcune critiche al catasto onciario*

Il primo giudizio negativo sul catasto onciario fu formulato subito dopo l'emanazione della legge da Broggia nel 1743 (*Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità. Opera di Stato e di commercio, di polizia e di finanza*, Napoli) e poi ripreso nel 1754 (*Memoria ad oggetto di varie politiche ragioni e temi di utili raccordi*, Napoli, p. LII): «Ed è certo che se si considera la tassa sulle teste, quella sulle pretese industrie (che realmente altro non sono se non pure mercedi), e quelle su gli animali, si troverà che restano ordinariamente i poveri con peso quasi uguale a quello de' fuochi; e specialmente quando la numerazione di essi, già fatta per legge, è minore di quel segno che attualmente e realmente si trova esistente, e che per mezzo del catasto resta interamente tassato».

Analoga, anche se più sintetica, la critica di Antonio Genovesi (Castiglione 1713 – Napoli 1769), formulata nel 1769: il catasto onciario «non pare aver prodotto nel nostro Regno quell'utile che se ne doveva sperare, e per cui fu da' savj ministri del nostro Sovrano architettato. Le cagioni sono nell'esecuzione, e le seguenti. 1. Non si avea a lasciare un palmo di terre non soggetto alla legge generale: e se n'è lasciata più che la metà. 2. S'è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. s'è sottoposta a catasto l'industria libera, che dev'essere esente» (A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1820 [prima ediz. Napoli 1867], vol. I, p. 417).

Il giudizio negativo fu ripreso nei primi decenni dell'Ottocento da Lodovico Bianchini (Napoli 1803-1871): «la tassa non era uniforme in tutti i paesi, perché il peso della bonatenenza, ossia della proprietà dei beni fondi, si rendeva più o meno grave in proporzione del maggiore o minore peso dei fuochi, o della maggiore o minore estensione del territorio di ciascuna università [comune]. Siffatta disuguaglianza si osservava anche per le rate dei tributi personali, cioè pei testatici, e per le once di coloro che esercitavano arte meccanica [...]. Infine la tassa gravava su coloro che vivevano con la fatica delle proprie braccia, i quali erano i più poveri, non già sui baroni, gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici, i notai, ed altri senza professione e mestiere che nobilmente vivessero [...]. Da ultimo le franchigie che godevano i beni e ecclesiastici ed i feudali aumentavano la sproporzione» (L. Bianchini, *Storia delle finanze delle due Sicilie*, nuova ediz. a cura di L. De Rosa, Napoli, 1971 [prima ediz. Napoli 1834], pp. 373-374).

